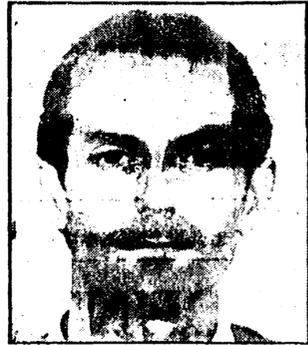


LA STRAGE DEL FOLLE HA SCOSSO LA FRANCIA

Reclamano una inchiesta sulla polizia



PARIGI, 18. Il dramma di Cestas, il piccolo villaggio nei pressi di Bordeaux, dove un uomo, dopo diciassette giorni di assedio, ha ucciso i due figli e s'è sparato nel momento in cui le forze di polizia muovevano all'assalto della sua casa, ha vivamente emozionato ed indignato l'opinione pubblica francese. Nei bar, nei negozi, sugli autobus, nelle strade di Parigi la gente parla dell'affare Fourquet. La stampa dedica all'argomento le prime pagine dei giornali, con editoriali, inchieste, servizi. Anche il Parlamento è stato investito dell'angosciata vicenda: interrogazioni e interpellanze sono state presentate da uomini politici d'ogni tendenza. Un gruppo di senatori ha chiesto un'inchiesta. La Lega dei diritti dell'uomo ha sollecitato la pubblicazione di un libro bianco per stabilire le responsabilità. Il movimento comunitario francese, che conta fra i suoi dirigenti l'accademico di Francia Jean Rostand e il premio Nobel Alfred Kastler, ha pubblicato un comunicato in cui si parla di «scandalo» e si chiedono le dimissioni del guardasigilli e sanzioni nei confronti dei responsabili della «sinistra operazione condotta in nome del popolo francese».

E' convinzione generale che non tutto sia stato tentato per evitare la tragedia. Perché, ci si chiede, visto che Fourquet accettava di ricevere giornalisti e fotografi, non si è cercato di vincere la sua resistenza con uno stratagemma? Perché non si è ricorso all'aiuto di uno psichiatra? Erano in corso negoziati e colloqui. Da chi è partito l'ordine che in pochi minuti ha distrutto un paziente lavoro di trattative durato 17 giorni?

La verità, afferma in un articolo «France Soir», è che «l'uomo di legge» s'è preoccupato del crimine prima di preoccuparsi degli innocenti. «L'uomo di legge» per inclinazione naturale di quelli che considerano che la giustizia è fatta più per maneggiare la clava che la bilancia.

Nelle foto: a destra i due figli che Fourquet ha ucciso; a sinistra il folle e la moglie.



VAJONT: udienza tempestosa

Messo alle strette l'uomo della Sade non sa rispondere

Biadene duramente investito anche dal presidente I documenti sulla diga furono nascosti al ministero

Dal nostro inviato

L'AQUILA, 18. E' difficile, per chi era abituato a comandare, trovarsi improvvisamente dall'altra parte del tavolo. L'ingegner Alberico Biadene, il no a che si trattava di dotare al cancello come fosse la propria segreteria, ha tenuto banco per giornate intere, sicuro di sé, preciso fino alla minuzia, dettagliato fino alla prosfissità. Stunmuto, di fronte alle contestazioni, è letteralmente crollato.

Ora cominciano i «non so». Biadene non ricorda di aver conosciuto il capo del Genio civile di Belluno ingegner Zimmarino, né perché questi non espresse alcun parere sulla domanda della SADE di aprire con l'invaso a quota 700 metri. Neanche il suo predecessore, ing. Desidera, egli conobbe. E non sa perché questo funzionario (il solo che ebbe il coraggio nel '59 di opporsi alla SADE che spadroneggiava sul Vajont inizian-

do a costruire una strada senza autorizzazione) fu trasferito nel giro di 21 ore su ordine del ministro Togni. Biadene «non sa» quali dati geologici vennero forniti al prof. Ghetti per la predisposizione del modello, ignora persino le informazioni relative alla frana di Pontesi che il suo dipendente ing. Pancini trasmise al geotecnico austriaco dottor Muller. PRESIDENTE. Non è per niente soddisfacente questa catena di risposte che lei ha dato. Vedo l'inutilità di proseguire l'interrogatorio. Lei sa benissimo come sono andate le cose, ma non vuole aiutarci nella ricerca della verità.

La rimpugna del dottor Del Forno fa l'impressione di una bomba. Ma non è finita ancora. Il difensore dell'ex vicedirettore generale della SADE ing. Maria vuol sapere se Biadene ebbe mai pressioni ed esortazioni dallo stesso Marino o da altri dirigenti della SADE per procedere agli invasi per accelerare il collaudo. Biadene naturalmente dice di no. Tenta anche di negare, su domanda dell'avvocato dello Stato, Camerini, che nel 1961 fossero stati compiuti al Vajont numerosi piccoli invasi e svasi, quelli che dovevano provocare le frane parziali che avrebbero riempito il fondo del lago funzionando così da puntello alla grande frana. Quel riempimento costituiva la condizione essenziale per poter salire poi ai massimi livelli. La manovra non riuscì ma si decise ugualmente di spingersi fino alla quota di collaudo, provocando la catastrofe.

Quando l'avvocato dello Stato chiese gli invasi e svasi, Biadene allora corse ai ripari: «Furono effettuati per poter costruire la galleria di sorpasso».

L'interrogatorio si è concluso in un vero disastro. I difensori ragionano chiedendo la verbalizzazione delle parole del presidente e rinunciando per protesta a porre ulteriori domande. La prima domanda a sensazione viene formulata dall'avvocato Giorgio Tosi, parte civile, il quale si limita a leggere un passo di un volume della Guida d'Italia del Touring Club pubblicata in 200.000 esemplari nel lontano 1920. In questo brano, il corso del Vajont è così descritto: «Il torrente è ancora rivierato da pareti quasi verticali; ma, ad una certa altezza, esse si aprono in ripiani su cui cadono dall'alto frane enormi». Molti anni prima che si progettasse di costruire una diga, si sapeva già che il Vajont non costituiva una zona idonea. Biadene, naturalmente, dichiara che non conosceva la pubblicazione. Ma siamo appena agli inizi.

Avv. ASCARI (parte civile). Era le molte attività svolte nella pratica giornale del 9 ottobre 1963. L'imputato non ci ha parlato della lettera indirizzata all'ingegner Pancini. Può rammentare l'ora in cui l'ha scritta? BIADENE. Non ricordo l'ora. Credo nella mattinata.

E' la lettera drammatica in cui Biadene descrive quanto stava avvenendo al Vajont, dove tutto, ormai, fa pensare al peggio? ed è conclusa da un poscritto autografo con le parole: «Che l'Idro e la manna buona». Scritta nella mattinata, c'era tutto il tempo, fino a sera, per dare l'alarme, per porre in salvo la gente.

Avv. ASCARI. Il rapporto Muller, la relazione Calò, la relazione Ghetti, non furono trasmessi agli organi di controllo. Prima di prendere tale decisione, l'imputato con chi si consultò?

Si tratta, come è noto, di tre documenti fondamentali che l'avversario, conosciuto, i funzionari ministeriali, pur così comprensivi verso la Sade, avrebbero forse esitato a concedere ulteriori autorizzazioni. Biadene si vede offerta la possibilità di parlare, di rivelare a quali livelli della Sade fu adottata la decisione di licenziare il collaudo. Il processo potrebbe compiere una svolta. Ma l'imputato resta fedele alla opinione che si è imposto da cinque anni.

BIADENE. Presi da solo questa decisione, seguendo la linea che era stata del mio maestro Semenza. Ora il suo difensore, avvocato Brass, tenta di venirgli in soccorso, facendogli spiegare perché né la relazione Calò sulle prove microsimiche, né la relazione Ghetti (che concludeva l'esperienza su mo-

dello garantendo la sicurezza non oltre i 700 metri di quota, ma proponendo di proseguire le prove a valle della diga lungo il corso del Vajont, prove che la Sade non volle fossero compiute) furono trasmesse agli organi di controllo. Tuttavia la risposta aggravava la situazione.

BIADENE. La relazione Calò non portava un grande contributo alla conoscenza del fenomeno in atto. La relazione Ghetti non fu comunicata perché il modello serviva solo a minimizzare gli effetti idraulici della caduta della frana nell'acqua, non gli effetti geologici dell'acqua sulla frana.

Come se ciò fosse indifferente per gli organi di controllo!

Mario Passi

Una scossa di terremoto nella valle del Belice

AGRIGENTO, 18.

Una scossa di terremoto è stata oggi avvertita a Sciacca, alle ore 13.32. Il fenomeno è stato preceduto da una forte bozza e scene di panico si sono avute tra la cittadinanza, specie tra gli abitanti della città vecchia, che hanno abbandonato le case riversandosi in strada.

La scossa di terremoto è stata anche avvertita distintamente in tutti i centri della valle del Belice già provati dalla tragedia del gennaio dell'anno scorso: in particolare a Montevago, Gubbina, Santa Margherita Belice e Sambuca di Sicilia le popolazioni sono state prese dal panico, hanno abbandonato i centri abitati e si sono riversate nelle campagne.

Maltempo: liberati sciatori prigionieri

Da sabato scorso erano prigionieri della neve in un rifugio isolato. Ora, sono stati raggiunti da una squadra di vigili del fuoco e liberati. E' accaduto a Colle Bertone nel Teramo.

Sabato gli sciatori prigionieri da diverse ore, avevano raggiunto l'albergo rifugio di Marcello Panzella a Colle Bertone, a 1.500 metri di altezza per trascorrervi il fine settimana. In serata, si era abbattuta sulla zona una terribile tempesta di neve. La scossa per il ritorno era così rimasta bloccata da quasi due metri di neve. Uno degli sciatori, dopo sette ore e mezzo di marcia nella tormenta, si era sceso a piedi e aveva l'allarme.

I vigili del fuoco, la scorsa notte hanno raggiunto il rifugio e liberato i prigionieri. Una squadra di vigili del fuoco, con l'aiuto di cani pastore, ha prestato ai soccorsi, e ha liberato il rifugio. La scossa di terremoto era così rimasta bloccata da quasi due metri di neve. Uno degli sciatori, dopo sette ore e mezzo di marcia nella tormenta, si era sceso a piedi e aveva l'allarme.



La situazione meteorologica

La situazione meteorologica, da diversi giorni, è al suo più alto punto: regione di basse pressioni che si muove verso l'Europa meridionale e il Mediterraneo, che a loro volta, sono bloccati nel loro movimento verso levante dalla persistenza dell'alta pressoria dell'Europa orientale. Per oggi avremo condizioni di cattivo tempo sulle parti meridionali dell'Italia centrale, annuvolamenti estesi e consistenti accompagnati da precipitazioni nevose sui rilievi alpini e appenninici localmente in pianura. Questi fenomeni interlerano dalle regioni nord occidentali e quelle tirreniche e si estenderanno a quelle nord orientali e quelle adriatiche.

Sirio

«Vogliamo lavoro per noi e per gli altri sardi costretti a emigrare»

In quattro sul Colosseo per protesta

I giovani disoccupati in bilico per ore e ore sulla sommità dell'anfiteatro — Sono scesi nelle prime ore della serata «Siamo stanchi di promesse» — Il drammatico episodio si è svolto sotto gli occhi di centinaia di persone

Per ore e ore in quattro sul Colosseo. «Non vogliamo elemosine ma soltanto un lavoro... dietro di noi, come noi, ci sono altri cento sardi, tutti senza un lavoro. La nostra protesta è anche la loro... scenderemo soltanto quando saremo sicuri che qualcuno si interessa per trovarci un lavoro... ma se cercate di venirci a prendere ci lanciamo nel vuoto...». Aggrappati all'ultimo sperone del Colosseo, sferzato da un vento gelido, i quattro giovani sardi hanno gridato alle centinaia di passanti la loro drammatica protesta. «Di promesse ne abbiamo avute fin troppe, vogliamo parlare con qualcuno che poi si muova, magari con Saragat... siamo pronti a passare anche la notte qui...». Poi, dopo le 18, due dei giovani si sono lasciati convincere dai vigili del fuoco e hanno abbandonato il muro dell'ultimo terrazzo su cui si erano issati. Un terzo è sceso poco dopo mentre l'altro è rimasto invece sul Colosseo, in attesa di qualche «autorità» a cui esporre il proprio problema. Poi, alle 19.15, ha abbandonato anche lui la sommità dell'anfiteatro.

I quattro giovani sono Evelino Loi, 23 anni (che già in passato era stato protagonista di numerose, simili, drammatiche proteste, issandosi due volte sul Colosseo e una volta sulla basilica di San Pietro per invocare un lavoro), Francesco Masia, di 27 anni, Salvatore Cossu, di 26 anni e Felice Sidi, di 25 anni. Come loro stessi hanno spiegato, era da diversi giorni che i quattro erano decisi alla drammatica protesta, unico mezzo per richiamare l'attenzione sul problema dei tanti giovani sardi, fuggiti dall'isola in cerca di un lavoro, e che sono invece costretti a mendicare per poter tirare avanti. Si sono visti, i quattro, verso mezzogiorno sul piazzale dell'anfiteatro e poco dopo hanno raggiunto la sommità.

Erano le 14: ben presto lo specchio del piazzale che da sul Foro, si è riempito di vigili del fuoco, di poliziotti, di passanti. Fra i primi c'era anche Cesare Zavattini, che ha parlato a lungo con i quattro, ha promesso di fare il possibile per loro. Ma i quattro giovani sono rimasti in cima al Colosseo.

Così, per ore, i quattro giovani sono rimasti in bilico sulla sommità del Colosseo, sotto gli occhi di centinaia di persone che seguivano col fiato sospeso la drammatica scena. Per ore, i quattro sardi, hanno ripetuto i motivi della protesta: «vogliamo lavoro, non solo per noi, ma per tutti quelli che sono nelle stesse condizioni». Scenderemo soltanto quando «l'autorità» verranno a parlarci...». Poi, alle 18, Francesco Masia e Felice Sidi, dopo aver parlato a lungo con un funzionario che conoscevano, hanno abbandonato il muro dell'anfiteatro.

In alto, sospesi nel vuoto, sono rimasti Evelino Loi e Salvatore Cossu: «non ci muoveremo, fino a quando non saremo sicuri che non si tratti delle solite promesse...» hanno gridato. Poi anche il Cossu si è convinto ed è sceso. E poco dopo, alle 19.15, è sceso anche il Loi. I quattro saranno ricevuti oggi dal prefetto.

Un momento della drammatica protesta al Colosseo

Gina aspetta il chirurgo



«Poteva andarmi peggio», ha detto Gina Lollobrigida intervistata, ieri, dalla radio nel suo lettuccio alla clinica Moscati di Roma. «Ora sarò operata — ha proseguito l'attrice — e spero proprio che andrà tutto bene». Quando le è stata chiesta se il suo bel viso aveva subito danni, Gina ha risposto con qualche attimo di incertezza: «Ho solo battuto la faccia provocandomi un'ecchimosi, ma non credo si tratti di niente di grave». La Lollo, che ha riportato la frattura della rotula sinistra nell'incidente sull'Autostrada del Sole, sarà sottoposta, stamane, ad un lieve intervento chirurgico. Anche le condizioni del regista Zeffirelli sono migliorate. Fra gli altri telegrammi augurali, Zeffirelli ha ricevuto anche quello di Laurence Olivier e del produttore inglese Sam Spiegel. Nella foto: Gina Lollobrigida nel letto della clinica Moscati

Il giallo di Viareggio

PER TROVARE ERMANNO RICOMINCIANO DA ZERO

Dal nostro inviato

VIAREGGIO, 18. Il fatto nuovo del «giallo» del bambino scomparso, arrivato oggi alla sua 19a giornata, è che le indagini, ripartite da zero, sembrano esaurirsi a un trionfo: la famiglia Lavorani, l'ambiente di Ermanno, gli amici che frequentava. Può darsi che si sia arrivati a un fondamento di base ma è altrettanto possibile invece che la nebbia continui a mantenersi impenetrabile e che nemmeno gli investigatori possano trovare dei punti di orientamento. Ieri sera, come è noto, sono stati interrogati Lucia Broglia, la madre del bambino scomparso e Natalino Bardini, fidanzato della sorella di Ermanno, Marinella. Perché questi improvvisi interrogatori? Forse qualcuno ha dimenticato di dire qual-

cosa che potrebbe indirizzare le indagini sulla pista giusta. Anche stavolta, non ci si può appropinquare a notizie di concretezza. Tuttavia le indagini si sono orientate, come abbiamo detto, in un ben preciso settore, oltre a quello familiare dei Lavorani, gli amici di Ermanno. Alcuni amici del ragazzo scomparso sono stati nuovamente interrogati al commissariato. Questo lavoro è svolto dall'ispettrice Carla Casotto: è lei che si occupa dei minori in questo oscuro enigma viareggino. Si tenta di ricostruire, minuto per minuto, le ore pomeridiane dell'ultima giornata di libertà di Ermanno. Si vuole far luce sul misterioso episodio della bicicletta ritrovata in piazza Grande, a pochi metri dal commissariato. Bisogna allora ripartire dalla pista di dondole, dal bocconodromo dove Ermanno fu visto per l'ultima vol-

ta insieme a un suo amico. Questa mattina abbiamo ascoltato nuovamente la testimonianza di Natalino Bardini, che ha assistito al bocconodromo, Edgardo Garacci. «Sì», ha detto la donna — Ermanno è venuto qui tra le 15.30 e le 15.40. «Come fa ad essere tanto sicuro?». «Mio nipote segue tutti i giorni su radio Montecarlo la rubrica delle canzonette "Bella balla". Il ragazzo a quell'ora mi ha chiesto un bicchiere di acqua, poi mi ha chiesto un fiammifero. Non era solo. Era insieme a un altro ragazzo. Dalla foto dei giornali riconosco Ermanno, l'altro ragazzo lo vidi a TV7 e lo dissi subito alla polizia. Ho saputo per che si chiama Deno Caravani. Mi ricordo che entrambi avevano la bicicletta».

Denno Caravani, 10 anni, quarta classe, ha avuto anche un confronto con la Garacci: «Io non so niente — ha detto il ragazzo — non sto mai vicino al bocconodromo e non ho mai avuto una bicicletta». Deno Caravani, quando venne preso interrogato dalla polizia e gli fu chiesto cosa aveva preso al bar, rispose: «Io non ho preso nulla. Ermanno lo fa». Una contraddizione evidente. Ma forse il ragazzo si è confuso, perché dopo ha sempre affermato di non essersi recato al bocconodromo in compagnia di Ermanno. Siamo, con il caso nottano — sfilata dei carri allegorici e spettacolo pirotecnico — si è concluso il carnevale. Il padre di Ermanno si è arrappato alla speranza che quando i carri lasceranno il corso suo figlio salterà fuori.

Giorgio Sgherri